PARTE PRIMA

ALCUNI CENNI DEMO-GEOGRAFICI

Dopo la prima guerra mondiale l'Italia riuscì in base ai trattati di Rapallo e di Roma, ad entrare in possesso di quella regione Giulia che fu oggetto del recente accordo tra i comandi militari dell'Inghilterra e dell'America, da una parte, ed il comando militare della Jugoslavia, dall'altra; in base a quest'accordo tale regione fu divisa in due zone, di cui una viene ora amministrata dalle Forze Militari Alleate e l'altra dalle Forze Militari Jugoslave. Questa regione, delimitata a nord ed a nord-ovest dalle Alpi Giulie, bagnata a sud e a sud-est dal Mare Adriatico, separata ad ovest dalla pianura del Friuli dal fiume Isonzo, è nota col nome di Regione Giulia, nome che l'Italia, per motivi puramente politici, senz'alcun fondamento sia storico che geografico, cambiò in quello di Venezia Giulia. Per la propria posizione geografica e per la propria conformazione geologica ed etnografica, la regione fa parte della penisola balcanica e non ha, nemmeno dal punto di vista politico, nulla a che fare con Venezia, che è stata considerata — in tutti i tempi della storia — come elemento straniero e avverso.

La Regione Giulia comprende tutto il Goriziano-Gradiscano con una superficie di 2945.82 km² e 254.000 abitanti circa; la città di Trieste e dintorni (95.89 km² di superficie e 258.000 abitanti), l'Istria con i distretti politici di Capodistria, Lussino, Pola, Pisino, Parenzo e Volosca-Abbazia (con 4436.93 km² e 340.000 abitanti, il distretto politico di Postumia ed il distretto giudiziario d'Idria (con 1273.50 km² di superficie e 58.000 abitanti), il distretto giudiziario di Tarvisio con il comune il Fusine in Valromana (con 364.03 km² ed 8000 abitanti) e la città di Fiume (con 17.50 km² e 45.000 abitanti). L'intera Regione Giulia comprende, quindi, 9243.71 km², con circa 950.000 abitanti; dunque uno scarso milione. Di questi circa 600.000 possono considerarsi oggi Sloveni e Croati (questi ultimi in maggioranza nelle provincie dell'Istria e di Fiume), vale a dire quasi il 64% della popolazione totale. Gli Sloveni ed i Croati vivono compatti, non frammisti

agl'Italiani (Friulani), su oltre 9000 km² della Regione Giulia; e quindi sul 90% del territorio totale della Regione Giulia.*

Se esaminiamo le singole provincie, il rapporto tra le popolazioni slava ed italiana ha ancora maggior risalto. Nella provincia di Gorizia, su 34 comuni ad est del confine friulano-sloveno, un solo, Gorizia, è etnicamente misto, mentre i rimanenti 33 comuni sono prettamente sloveni. Questi comuni sloveni comprendono una superficie di 2369.69 km², mentre l'unico comune sloveno-friulano, Gorizia, ha la superficie di soli 102.03 km². Quindi, oltre il 95% dell'intera provincia di Gorizia ad est del confine sloveno-friulano ha carattere prettamente sloveno.

Ancora più interessante è l'esempio della provincia di Trieste, che conta ad est del confine etnico 22 comuni di cui 20 prettamente sloveni e 2 (Trieste e Muggia) etnicamente misti. Questi due ultimi comuni hanno una superficie di 128.23 km², mentre i rimanenti 20 comuni comprendono 1003.64 km²; ciò significa che il 78% di tutto questo territorio appartiene alla popolazione slovena.

Nella regione fiumana il 98% del territorio è composto da comuni con popolazione totalmente slovena o croata; nella regione di Pola, invece, appartengono ai Croati i quattro quinti, agl'Italiani soltanto un quinto del territorio.

L'Italia fascista ha cercato di falsare il carattere eminentemente slavo della Regione Giulia, col diminuire artificialmente

---

* Il censimento austriaco del 1910 — l'ultimo relativamente imparziale — diede i seguenti risultati: popolazione complessiva (esclusa la città di Fiume) 928.047 abitanti, dei quali: Italiani 354.908 (32,2 per cento); Sloveni e Croati 466.730 (50,3 p. c.); appartenenti ad altre nazionalità 39.798 (4,3 p. c.); stranieri 66.611 (7,2 p. c.). La «Guida di Fiume» del 1914 forniva per la città medesima i seguenti dati: Italiani 21.212, Croati 15.731, Sloveni 3.937, Serbi 70. — Abbiamo qualificato «relativamente imparziale» questo censimento, pel motivo che in base all'allora vigente legge i singoli individui non venivano richiesti della loro nazionalità; ma bensì della lingua d'uso. Perciò tutte le domestiche slave, ad esempio, che erano occupate presso famiglie italiane a Trieste, Gorizia, Monfalcone, Pola e nelle altre cittadine italiane dell'Istria, essendo la loro lingua d'uso necessariamente l'italiana, figurarono ai fini del censimento quali italiane. Lo stesso avvenne nei riguardi di moltissimi Sloveni e Croati occupati quali coloni, autisti, giardinieri, artigiani ecc. presso famiglie, aziende agricole o ditte italiane. Va da sè che non poteva esserci una contropartita, non sussistendo il caso d'Italiani occupati in zone completamente o anche solo prevalentemente slave presso famiglie slave. Tale assurda disposizione era stata voluta dalla maggioranza al Parlamento austriaco, composta di Tedeschi, Polacchi ed Italiani, i quali intendevano, appunto mediante questo trucco, di far scomparire buona parte dei Cecoslovacchi esistenti a Vienna, a Bruna e nei Sudeti, dei Ruteni abitanti a Leopoli e degli Sloveni e Croati di Maribor, di Celje, di Klagenfurt e della Regione Giulia.

il numero degli abitanti sloveni. Se confrontiamo il censimento austriaco (anch'esso parziale) del 1910 con il censimento italiano del 1921 vediamo che, secondo le cifre ufficiali, nel breve periodo di 10 anni la popolazione slovena si è contratta di ben 124.437 abitanti. Eppure la storia non registra in detto periodo nè pestilenze, nè altre maggiori devastazioni in queste terre. Ma la cosa riesce comprensibile se si considera che con questo censimento furono contati, p. es. a Barcola (Trieste), meno Sloveni (uomini, donne e bambini) di quanti furono i voti dati tre anni più tardi (nel 1924) per la lista dei candidati sloveni, mentre il diritto al voto lo avevano soltanto gli uomini maggiorenni!

Coi censimenti degli anni 1931—1936 gli Slavi scomparvero del tutto dall'Italia, poichè l'Italia fascista, partendo dal punto di vista che in Italia non dovevano esistere che Italiani, abolì semplicemente la rubrica etnografica.

LE ELEZIONI POLITICHE

Nel maggio 1921 ebbero luogo nella regione le prime elezioni parlamentari. La Regione Giulia venne suddivisa in tre distretti quello goriziano-gradiscano, l'istriano ed il triestino. Nel distretto di Gorizia, dove le elezioni si svolsero con una certa libertà, gli Sloveni ottennero quattro su cinque mandati, mentre il quinto andò al candidato comunista che era pure sloveno. Nel distretto di Trieste e dell'Istria le elezioni ebbero luogo in un clima di terrore. Gli elementi fascisti coadiuvati dalle autorità tentarono d'intimidire gli elettori sloveni e croati con incendi, assassinii ed arresti in misura tale che persino il papa Benedetto XV si vide costretto ad intervenire pubblicamente. Ciò nonostante, la lista slovena conquistava la maggioranza con 51.850 voti contro 49.921 ottenuti dal blocco italiano. Su 15 mandati, destinati alla Regione Giulia, gli Sloveni ed i Croati ne conquistarono sei, e i deputati così eletti assunsero l'ingrato compito di difendere al parlamento romano gl'interessi di un popolo, che nella capitale d'Italia era già stato condannato a morte. Di questi sei deputati quattro sono ancora vivi; uno morì già prima della seconda guerra mondiale, mentre il sesto, il deputato comunista sloveno Srebrnič, cadde combattendo con le truppe partigiane in quest'ultima guerra.

Le elezioni del mese di aprile 1924 si svolsero in pieno regime fascista sotto l'imperio della nuova legge elettorale. In base a tale legge il territorio italiano formava un solo circondario elettorale diviso in 15 distretti ed il partito che avesse ottenuto in tutto il

paese la maggioranza dei voti, avrebbe ottenuto di diritto i due terzi di tutti i mandati.

Sarebbe troppo lungo riandare qui le infami prepotenze e le incredibili frodi perpetrate ai danni degli elettori sloveni e croati: l'esito stesso delle elezioni è già abbastanza eloquente: i fascisti ebbero 161.816 voti, gli Sloveni ed i Croati soltanto 29.8471

Il numero dei deputati slavi fu così ridotto a due.

È superfluo aggiungere che anche gli elettori antifascisti italiani non furono trattati meglio.

Per le elezioni del marzo 1929 il regime fascista presentò una sola lista ufficiale di 400 candidati, tra i quali non si trovava incluso nemmeno uno Slavo. Gli elettori erano costretti a votare pro o contro, senza diritto di aggiungere alla lista ufficiale nomi di altri candidati. Gli elettori sloveni e croati furono condotti alle urne con la forza scortati dai militi fascisti e dai carabinieri. In una località dell'Istria accadde che, mentre si stava portando alle urne dei votanti, avvenne una sparatoria generale, nel corso della quale rimase ferito a morte il contadino croato Giovanni Tuhtan; sotto l'accusa d'assassinio vennero arrestati parecchi giovani croati e, fra essi, Vladimiro Gortan.

Da parte di un tribunale speciale fascista — il primo processo in grande stile organizzato del fascismo contro le popolazioni slovene e croate — Vladimiro Gortan fu condannato a morte e fucilato.

Nel 1934 si svolsero, con analogo sistema, nuove elezioni. Esito delle medesime nella Regione Giulia: votò il 95% degli iscritti; 254.864 voti furono per la lista fascista, 477 contro.

AUTONOMIA REGIONALE E COMUNALE

La parte italiana della popolazione della Regione Giulia godeva sotto il passato regime austro-ungarico di notevoli privilegi.

Con l'introduzione del regime fascista a Trieste e nell'Istria si salvarono soltanto i frammenti di tale ordinamento. Con la legge successiva del 1926 anche questi frammenti furono liquidati: secondo questa legge i presidi delle provincie ed i membri dei consigli provinciali non vennero più eletti, bensì nominati dal Governo centrale. Naturalmente non fu mai nominato uno Sloveno o Croato.

L'amministrazione comunale, che venne affidata, già immediatamente dopo la guerra, ai vari commissari (che portarono con sè dall'Italia nei comuni sloveni i loro quadri impiegatizi), dopo una breve interruzione seguita alle elezioni del 1926, venne

nazionalizzata. Con la legge del 1926 vennero infatti nominati in tutti i comuni i podestà, per la maggior parte provenienti dal Regno, i quali ebbero anzitutto il compito di italianizzare i comuni slavi. La parte economica dell'amministrazione comunale venne da essi del tutto trascurata, di modo che dopo un paio d'anni dalla loro istituzione gran parte dei fiorenti comuni era economicamente completamente rovinata. Oggi non vi è in tutta la Regione Giulia un comune che non sia oberato da ingenti debiti che ormai si calcolano a milioni.

ISTRUZIONE

Le scuole medie, istituite nella Regione Giulia dagli Sloveni e dai Croati, vennero chiuse alla fine della guerra, ad eccezione della scuola reale (istituto tecnico) slovena di Idria. Rimasero chiusi il ginnasio (liceo scientifico) sloveno di Gorizia, il ginnasio croato di Pisino, il piccolo ginnasio (liceo) di Abbazia, l'istituto magistrale sloveno e croato di Gorizia, l'istituto magistrale croato femminile di Pisino e la scuola commerciale privata di Trieste. Nel 1919 vennero aperti l'istituto magistrale maschile e femminile a Tolmino ed il ginnasio classico (liceo classico) sloveno ad Idria. Ma con la riforma Gentile dell'anno 1923 furono chiusi anche questi due istituti, unitamente al ginnasio d'Idria.

Nel novembre 1918 esistevano nella Regione Giulia ancora 541 scuole elementari slovene e croate con approssimativamente 80.000 alunni, esclusa Fiume. Negli anni scolastici 1918—1919 il numero di queste scuole venne ridotto a 592 con 65000 alunni, mentre tutte le scuole private slovene e croate, eccettuata una scuola a Trieste, furono chiuse. Con la riforma Gentile del 1923 fu introdotto l'italiano come lingua obbligatoria d'insegnamento in tutte le prime classi di tutte le scuole elementari e per ogni anno susseguente fu adottata l'italianizzazione progressiva di un'ulteriore classe. Poichè le scuole elementari avevano per lo più cinque classi, nel 1928 era prevista la loro italianizzazione completa. In quell'anno gli Sloveni ed i Croati avevano ancora 444 scuole elementari con 52.000 alunni e 1000 insegnanti. Gli insegnanti erano organizzati in undici associazioni, unite nella »Federazione insegnanti slavi della Regione Giulia« con sede a Trieste. La Federazione pubblicava lo »Učiteljski list« (Giornale degl'insegnanti) e due giornali per la gioventù: lo sloveno »Novi rod« (Generazione nuova) ed il croato »Naša nada« (La nostra speranza), nonchè libri scolastici; aveva inoltre un proprio complesso corale che era famoso in tutta Italia.

Malgrado le condizioni di giorno in giorno più avverse per le continue vessazioni da parte delle autorità e degl'insegnanti italiani trasferiti dall'Italia, gli insegnanti sloveni e croati rimanevano ai loro posti. Ma con la legge del ministro Fedele dell'anno 1925 la loro permanenza nelle scuole della Regione Giulia fu resa impossibile. Gl'insegnanti slavi che non furono bocciati agli esami obbligatori di lingua italiana, vennero licenziati perchè giudicati »infidi«, oppure vennero trasferiti nell'interno del Regno. La maggior parte di essi dovette emigrare nella Jugoslavia.

Sopravvisse ancora per qualche tempo la scuola privata slovena di Trieste, ma il giorno 2 ottobre 1930 venne chiusa pur essa. I maestri che vi insegnavano dovettero emigrare in Jugoslavia; l'ultimo suo direttore, che fu condannato nel noto processo triestino del 1941, morì nelle prigioni fasciste durante la recente guerra.

Al posto delle scuole private slovene e croate e all'infuori dei corsi scolastici e simili istituzioni, sorsero nella Regione Giulia sotto la direzione della »Dante Alighieri«, della »Lega Nazionale«, dell'Opera di Assistenza »Italia Redenta«, dell'»Umanitaria« ed di altri enti, migliaia di giardini d'infanzia italiani che non avevano altro scopo che di snazionalizzare l'infanzia slovena e croata. Tutte queste associazioni svolgevano la propria attività sotto il patronato delle personalità più altolocate, dai membri della casa reale a Mussolini stesso, e tenevano avvinta a sè la gioventù slovena e croata dall'infanzia fino alla maggiore età, allevandola nell'odio contro il proprio popolo, vietandole l'uso della madre lingua, non soltanto a scuola ma anche fra i muri di casa. Eventuali lacune in questo quadro di snazionalizzazione venivano poi completate dalle organizzazioni »Balilla«, »Avanguardisti«, »Piccole Italiane«, »Giovani Italiane«, »Figli della Lupa« e, infine, dalla »Gioventù Italiana del Littorio«, abbraccianti la gioventù dalla nascita al 21° anno di età. Quest'ultima associazione che stava sotto la direzione personale di Mussolini e del segretario del suo partito, monopolizzò l'educazione della gioventù italiana e nella Regione Giulia intraprese la forzata italianizzazione dei bimbi slavi. Coloro che tentarono di opporsi a tale procedimento criminoso furono confinati nelle isole del Tirreno oppure rinviati al famigerato Tribunale speciale fascista.

VITA SOCIALE

Gli Sloveni ed i Croati avevano avuto, sul territorio che passò all'Italia dopo la prima guerra mondiale, una fiorente vita culturale e sociale. Nel Goriziano esistevano, compresii circoli di lettura

dei villaggi, oltre 130 associazioni culturali e sportive, di cui 120 nella sola Trieste. L'organizzazione »Sokol« (Falco) aveva nella Regione Giulia 3 federazioni: la goriziana, la triestina e l'istriana, che pubblicavano ognuna la propria rivista: quella goriziana il »Sokolski prapor« (la Bandiera del Falco), quella triestina il »Vestnik tržaške sokolske župe« (Notiziario della federazione triestina del Falco) e l'istriana »Vitezić« (nome proprio intraducibile). Inoltre a Gorizia avevano sede l'associazione ginnastica cattolica »Orel« (Aquila) e la »Slovenska socialna zveza za Primorsko« (Unione Sociale Slovena per il Litorale). V'erano inoltre numerose associazioni politiche e culturali, nonchè giornali sloveni e croati di carattere socialista.

Quando scoppiò la prima guerra mondiale tutte queste istituzioni dovettero interrompere la loro attività. Finita la guerra gli Sloveni ed i Croati iniziarono con entusiasmo il lavoro di ripristino della loro vita culturale e sociale. Ma ben presto dovettero accorgersi che in Italia sarebbe stato loro impossibile di svolgere una qualsiasi attività culturale.

L'offensiva generale contro le istituzioni culturali ed economiche slave fu iniziata il 13 luglio 1920 quando una folla fanatizzata, composta in maggioranza da immigrati dall'interno del Regno, sotto la guida di Francesco Giunta — divenuto in seguito presidente del parlamento italiano e sottosegretario di stato — assalì di pieno giorno a Trieste il »Narodni dom« (Casa nazionale) sloveno e, sotto la protezione dei soldati della vicina caserma, lo incendiava. Il »Narodni dom«, ora »Albergo Regina«, era la sede centrale delle istituzioni culturali ed economiche degli Sloveni a Trieste. In esso erano ospitati: uno tra i più antichi istituti bancari sloveni, la Cassa prestiti e risparmio, la quale era nel contempo proprietaria del palazzo a cinque piani; il teatro sloveno, una ricca biblioteca, la sala di lettura slava, la Società Musicale Slovena, i locali della Società Mutua Operaia, i locali della Società Accademica, la palestra del »Sokol« e le sedi di varie altre società.

Uguale sorte toccò alla sala di lettura serba a Trieste, alle sedi delle società slovene a S. Giacomo, S. Giovanni, Barcola, Roiano, Servola ed altrove. Fu pure incendiato lo »Hrvatski Narodni Dom« (Casa nazionale croata) a Pola e devastata la Banca prestiti di Pola. Nessuno degli incendiari venne mai arrestato. I malfattori rimasero sempre »sconosciuti« per quanto ogni ragazzo avrebbe potuto indicarli col dito.

Quando questi eccessi di violenza diminuirono in seguito alla reazione della stampa mondiale, le autorità fasciste pensarono per conto loro ad intralciare e ad ostacolare con altri mezzi qualsiasi attività delle società slovene. Con indescrivibile spirito di

abnegazione, che può essere compreso soltanto da chi visse fra noi in quei tempi, gli Sloveni ed i Croati riuscirono malgrado tutto a conservare in vita fino al 1924 ancora circa 400 società, riunite in 4 federazioni: »Prosveta« (Cultura) a Trieste, »Prosvetna zveza« (Unione culturale) e »Zveza prosvetnih društev« (Unione delle società culturali) a Gorizia nonchè la »Zveza telovadnih društev« (Unione delle società ginnastiche) a Trieste.

Oltre a ciò esisteva ancora a Trieste la »Zveza Mladinskih društev« (Unione delle società giovanili).

Ma anche per queste l'ora era scoccata. Nel 1925 venne emanata una nuova legge sulle società che diede alle autorità armi legali contro l'attività delle società slave. In base alla legge sulla sicurezza pubblica del 6 novembre 1926 i prefetti di Trieste, Pola ed Udine sciolsero senz'altro gran parte delle società slave, adducendo a pretesto che la loro attività »è contraria alle vigenti leggi statali« (leggi fasciste). I loro beni furono senz'altro confiscati.

Dopo il quarto attentato contro Mussolini furono ancora gli Slavi a pagare le spese: i fascisti si impossessarono immediatamente dello »Trgovski dom« (Casa di commercio) a Gorizia, dove si trovava, fra l'altro, il teatro sloveno, e vi si installarono con il loro Fascio. Ugual sorte toccò al teatro sloveno di S. Giacomo ed a quello di S. Giovanni a Trieste, mentre i locali sociali di S. Giovanni vennero incendiati.

L'anno 1927 vide la fine della vita culturale slovena e croata. Il 12 giugno 1927 ebbe luogo a Trieste il raduno dei segretari fascisti delle provincie di confine, al quale rappresentavano la provincia di Trieste Cobolli-Gigli — divenuto in seguito ministro — e Bruno Coceani — nominato più tardi dai Tedeschi prefetto di Trieste —, la provincia di Pola Mrach, quella di Fiume Host-Venturi, la città di Zara Arnerich, la provincia di Gorizia Caccese e quella di Udine Cavallotti. In questo raduno venne proposta la morte delle società slovene; la sentenza di morte fu pronunciata da Mussolini stesso, come lo testimoniano le parole pubblicate qualche giorno più tardi dal fratello del »duce« sul »Popolo d'Italia«: »Il governo si trova — dice l'articolo — di fronte alla proposta riguardante cinque provincie di confine. In una parola lo spirito di questa proposta è che queste regioni debbano essere presto e totalmente snazionalizzate, poichè l'idea che la snazionalizzazione deve essere pronta e totale, proviene dallo stesso Duce il cui ordine il fascismo della Regione Giulia eseguirà con immediata obbedienza. Dobbiamo aspettarci grandi cambiamenti in queste regioni...«

Quali dovevano essere questi cambiamenti lo spiegò pubblicamente e chiaramente l'allora segretario del fascio triestino

Cobolli-Gigli: »Si prevede l'abolizione delle ultime classi slovene nelle scuole, lo scioglimento di tutte le organizzazioni sportive e culturali slovene, l'abolizione di tutti i giornali sloveni, la distruzione del libro sloveno, l'inclusione obbligatoria della gioventù nei »Balilla«, »Avanguardisti« e »Dopolavoro«, il divieto dell'uso della lingua slovena a scuola ed infine la confisca da parte dei fascisti di tutte le istituzioni economiche slovene e croate«.

La realizzazione di questo programma non si fece attendere: già nel corso del 1927 seguì lo scioglimento di tutte le rimanenti 400 società, la confisca dei loro beni, l'occupazione dei loro locali da parte dei fascisti. Sparirono così tutte le società culturali e ginnastiche, sparirono le sale di lettura, sparì la società di beneficenza »Dijaška Matica« (Società studentesca) a Trieste, sparirono due società operaie di mutuo soccorso a Trieste, sparì il maestoso »Convitto studentesco« di Pisino. Il lavoro compiuto dagli Sloveni e dai Croati della Regione Giulia nel corso di oltre 60 anni fu ridotto in polvere.

Nel mese di luglio 1930 vennero condannati dal tribunale fascista a Roma sei intellettuali sloveni e croati a 13, 10, 5, 4 e 3 anni di prigione con il pretesto che distribuivano oppure che ricevevano dei sussidi dalla disciolta società studentesca. Sulle rovine del patrimonio culturale slavo, invece, fiorirono le sedi dei Balilla degli Avanguardisti ed i Dopolavoro.

IL CALVARIO DEI LAVORATORI ITALIANI

Ben a ragione Roberto Farinacci, il più trucolento, ma forse talvolta il più sincero dei fondatori del Fascismo, ha potuto affermare in epoca non lontana che il fascismo è sorto nella Venezia Giulia per spiccare poi da qui il suo balzo su tutte le regioni d'Italia. Infatti, è quasi naturale che in un'atmosfera arroventata di odii e di passioni nazionaliste com'era il nostro paese, dovesse spuntare la malapianta che non tardò ad estendere le sue funeste ramificazioni in tutta la Penisola.

Il 23 marzo 1919, nella sala del Circolo degli Interessi Industriali e Commerciali in Piazza S. Sepolcro a Milano, si teneva la radunanza costitutiva del fascismo (Fascio di combattimento di Milano). Ma già nel febbraio di quest'anno si avevano a Trieste i primi atti di violenza contro i lavoratori, per opera degli »Arditi« (reparti d'assalto).

Subito dopo, il 3 aprile 1919, si costituiva il Fascio a Trieste per opera di Piero Jacchia, Edvino Basioli ed Enrico Bremitz, coll'adessione del famigerato Lupetina (ora latitante), dell'ing.

Menesini e di altri. Da quel tempo comincia la lotta serrata contro il movimento popolare socialista di Trieste.

Il 4 agosto 1919 si ha la prima grande provocazione fascista: un lungo corteo di bambini, di ritorno da una gita predisposta dalle Cooperative operaie, mentre si dirigeva per la via Madonnina alla Casa del Popolo, cantando liete canzoni popolari di nessun carattere politico, nella gioia infantile del ritorno a cui presenziavano in folla i genitori, venne disperso selvaggiamente da furiose sparatorie di rivoltella e di moschetto, suscitando oltre che orrore profondo, anche la più grande indignazione nel popolo che per la prima volta a Trieste assisteva a simili atti di ferocia. Tanta fu la commozione tra le masse operaie, che il giorno dopo queste proclamarono lo sciopero generale, durante il quale i banditi fascisti diedero l'assalto al »Lavoratore«, senza però riuscire a provocare sensibili danni e poi, dopo un lungo fuoco di fucileria e di bombe a mano diretto dalle case adiacenti e dall'alto dei tetti su cui erano saliti, effettuarono un riuscito assalto contro la Casa del Popolo, penetrandovi, devastando ogni cosa, tra cui parte della ricchissima biblioteca del Circolo degli studi sociali. Tutto ciò con la complicità aperta delle forze armate dell'Esercito e della R. Questura che arrestarono centinaia di operai, anche solo casualmente presenti, dopo averli ferocemente picchiati.

L'11 agosto nuove perquisizioni negli uffici della Casa del Popolo, nuovi atti di arbitrio, di violenza e di arresti.

Il 12 settembre avviene la famosa marcia di Ronchi con l'entrata di Gabriele d'Annunzio a Fiume, con che ha inizio quel movimento di faziosa violenza fascista a mano armata, che doveva poi soggiogare l'intero paese. Il centro dell'azione si appoggia sul Fascio di Trieste, rappresentato allora dal delegato avv. Piero Pieri, e dai filibustieri Giunta, Bidoli ecc. Perciò a ragione Farinacci poteva più tardi affermare che la culla del fascismo era stata la Venezia Giulia.

Nei primi di maggio 1920 avviene a Trieste la rivolta degli arditi contro l'impresa di Vallona.

Il 12 maggio 1920, sotto il direttorio del Fascio di Trieste, composto di: prof. Conforto, avv. Giunta, dott. Francesco Froglia, avv. Pieri, Ercole Miani, avv. Dompieri ecc., furono istituite, come dichiara espressamente il dott. Chiurco nella sua »Storia della rivoluzione fascista, volume II., pag. 57, »per la prima volta in **Italia le squadre d'azione« con a comandante E. Benvenuti, il cap.** Mario Bidoli, Janovitz Bruno ecc. ecc. La città fu divisa in distretti con sede in via del Pozzo Bianco e con la complicità del commissario di P. S. cav. Carusi »grande benemerito del fascismo«, come lo definisce il sunnominato dott. Chiurco. Pure dalle sue af-

fermazioni risulta provato che nei giorni di maggiore attività e di movimenti popolari Gabriele d'Annunzio inviava a Treste rinforzi da Fiume, costituiti da giovani ufficiali in borghese, i quali, con il garofano rosso all'occhiello, per meglio mimetizzarsi, avevano il compito di infiltrarsi fra le masse operaie in modo da non destar sospetti e di agire da agenti provocatori. Da queste squadre di legionari fiumani — sempre secondo il Chiurco — ebbero »origine le potentissime squadre d'azione del Fascio triestino che si distinsero fra tutti i fasci d'Italia nell'unico modo opportuno di lotta« contro il popolo.

Il 15 luglio 1920, come abbiamo visto dianzi, incendio del »Balkan« (»covo social-comunista« come falsamente lo definisce il Chiurco) a mezzo di squadre comandate dal Giunta stesso, che iniziano così »ufficialmente« la loro attività.

7 agosto: aggressioni fasciste a Monfalcone ed a Trieste, assalto a S. Giacomo e conseguente sciopero generale.

L'8 settembre si verificano nuove e più selvagge aggressioni fasciste, col consenso e l'appoggio dal Commissario generale per la Venezia Giulia Mosconi e del suo sostituto Crispo-Moncada. Il popolo risponde ancora con lo sciopero generale. In seguito ad ulteriori aggressioni, scoppiano incidenti sanguinosi a S. Giacomo dove viene uccisa la guardia regia Giuffrida. Durante la mattinata la folla esasperata erige un simulacro di barricata a S. Giacomo, e precisamente nella via dell'Istria, servendosi dei recipienti per il trasporto delle spazzature e di un carro. Tale »barricata« viene più tardi abbandonata spontaneamente e serve ai monelli per far gazzarra. Senonchè, per colmo del ridicolo, le autorità fanno intervenire, oltre che numerosissima fanteria, anche l'artiglieria che spara quattro colpi colpendo delle case, ma senza toccare la »barricata«. Dopo un elaboratissimo piano strategico, la »barricata« viene presa d'assalto. Non c'era nessuno! Il tutto si conclude tuttavia con moltissimi arresti, bastonature e feroci rappresaglie da parti dei criminali fascisti.

Il 23 settembre 1920 i fascisti, al comando di Luigi Bilucaglia, danno l'assalto alla Casa del Popolo di Pola, la devastano e la incendiano, facendo altrettanto degli uffici e della tipografia del giornale »Il Proletario«, percui viene proclamato lo sciopero generale con conseguenti gravi rappresaglie da parte della polizia e dello squadrismo.

Il 15 ottobre 1920 i fascisti vogliono impedire con la violenza una grande manifestazione socialista a Trieste, dichiarando di essere pronti a sparger sangue. L'autorità fascisteggiante proibisce la manifestazione, ma i fascisti danno ancora una volta l'assalto al »Lavoratore«, devastando gravemente gli uffici e la tipografia.

A Fiume i fascisti assaltano la Camera del Lavoro che distruggono, incendiandola.

6 febbraio 1921: Mussolini a Trieste al Convegno regionale fascista.

Il 9 febbraio, tre giorni dopo, gli squadristi aggrediscono molti operai a S. Giacomo e poi assaltano il »Lavoratore« e ne incendiano l'edificio. Gli operai (in tutto 41) ivi asserragliati, sono fatti uscire dalla polizia, bastonati e poi arrestati, mentre l'incendio si diffonde fino alla distruzione completa di tutto. Lo sciopero di protesta cessa il 12 febbraio; moltissimi sono gli operai arrestati a S. Giacomo. Il »Popolo di Trieste«, l'organo ufficiale del fascismo, pubblica un'articolo pieno di giubilo dal titolo: »Il Lavoratore non è più...«

11 febbraio 1921: due squadre d'azione capitanate da Francesco Giunta danno l'assalto alla Camera del Lavoro a Monfalcone, cui appiccano il fuoco, distruggendola.

Il 1. marzo 1921 il fascismo compie a Trieste uno degli atti più nefandi che profondamente colpiscono il cuore del proletariato triestino: essi incendiano la »Casa del Popolo«, sede di tutte le organizzazioni politiche, sindacali e culturali, distruggendo completamente la magnifica biblioteca del Circolo di Studi Sociali, vanto e decoro della classe lavoratrice di Trieste, che risponde con lo sciopero generale, nel corso del quale è incendiata una parte del Cantiere S. Marco.

Dal gennaio al febbraio 1921 furono distrutte le Camere del Lavoro di Valle d'Istria, Antignana, Scoffie, Aiello, Romans, Cervignano, Rovigno, Isola, Grado, Aquilea, Gorizia, Montona ecc.

Alla distruzione delle Camere del Lavoro va aggiunta quella dei numerosissimi circoli di coltura, delle fiorenti cooperative di produzione e di altre numerose istituzioni di carattere proletario e popolare, percui dopo alcuni anni delle più feroce repressione nulla più esiste della magnifica fioritura di istituzioni e di enti che la classe lavoratrice di Trieste e della Regione Gulia aveva saputo creare coi soli propri sforzi, con tanti sacrifici e con tanta fede nel suo avvenire.

A tutte queste infamie bisogna aggiungere le uccisioni e gli assassini proditori che furono numerosissimi. Basti citare il caso del consigliere comunale comunista Odorico Visintin, assassinato proditoriamente mentre usciva dal Municipio; i due operai tipografi fermati alla stazione di Trieste, mentre erano appena arrivati, reduci da un Congresso, che furono caricati sopra un autocarro, portati fuori di città e uccisi a revolverate; il giovane Bercè, preso a casa, messo a forza su di un autocarro, e assassinato in località al »Cacciatore«. Gli assassini, o rimanevano »ignoti«,

quantunque tutti li conoscessero, o, se venivano arrestati, erano rilasciati ancora in istruttoria. I giudici trovarono sempre che gli uccisi erano stati... gli aggressori, come dal resto una stampa compiacente aveva già precedentemente »constatato«. Uno dei peggiori criminali, Tiberio Forti, divenuto poi multimilionario, uccise una volta a Capodistria un professore che se ne andava tranquillamente per la sua strada, lanciandogli da tergo una bomba. Venne istruito il processo, ma i giurati, terrorizzati dalle minacce dei fascisti, poi lo assolsero. Si potrebbe continuare per molte pagine, volendo citare tutti i delitti commessi dai criminali fascisti, molti dei quali passeggiano oggi indisturbati per le vie di Trieste; senza tener poi conto delle bastonature, dell'olio di ricino propinato, dei furti e saccheggi...

LA BATTAGLIA DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO DI TRIESTE CONTRO LA REAZIONE FASCISTA

Il proletariato di Trieste non poteva non soccombere, al pari del proletariato del resto d'Italia, nell'impari lotta contro le forze organizzate dello Stato italiano e dei suoi organi armati (polizia, guardia regia, esercito), che specialmente sotto i governi di Nitti e di Bonomi si erano alleate apertamente al fascismo, armandolo e rifornendolo di munizioni, coadiuvate in ciò anche dall'alta industria e dai gruppi finanziari, che fornivano i mezzi, come pure da cospicua parte della media e piccola borghesia, che sperava di aver trovato nel fascismo un valido difensore a protezione della propria ignavia e inettitudine politica. Poichè non si deve dimenticare che senza l'appoggio e la complicità della media e piccola borghesia — oggi proclamantesi liberale e democratica — mai più il fascismo avrebbe potuto conquistare il potere e poi mantenervisi per tanti anni.

Dopo l'ottobre 1922, il fascismo non osò mostrar subito il suo vero volto, e finse — specialmente per ingannare gli altri paesi — un certo rispetto alle leggi costituzionali.

Così non venne proibita l'attività dei partiti politici, dei sindacati e dei giornali di opposizione, ma le squadre d'azione ebbero l'incarico di liquidare quanto era rimasto ancora in piedi della formidabile struttura organizzativa dei partiti di sinistra, dei sindacati, delle cooperative di consumo e di produzione, dei

giornali e delle riviste. La polizia fiancheggiava da par suo tale movimento, arrestando ed imprigionando sotto i più futili pretesti gli uomini che in sì difficili contingenze osavano occupare posti di responsabilità nel movimento operaio. Nulla veniva rispettato: nè il segreto epistolare, nè l'incolumità del domicilio, nè le guarantigie costituzionali.

Così già nel 1923 l'azione del Partito Comunista dovette assumere parzialmente forme clandestine. La città venne divisa in settori e questi in gruppi. I gruppi mantenevano il collegamento col rispettivo settore per mezzo di fiduciari; i settori erano in contatto allo stesso modo col comitato regionale, che costituiva l'organizzazione unica alla quale facevano capo anche i comunisti sloveni.

Gli esponenti del Partito erano allora i compagni Jaksetich Giorgio, Zeffirino Pisoni, Giovanni Regent, Luciano Visintini ed altri ancora, mentre Antonio Juraga dirigeva il giornale «Il Lavoratore» che dopo la distruzione dell'edificio in via delle Zudecche si stampava in una piccola tipografia di via Maiolica. Guido Borzaghini manteneva il collegamento coi varii gruppi della regione e del Carso triestino, mentre il comp. Ferjančič faceva altrettanto coi gruppi sloveni in località più lontane da Trieste.

Dal 1923 al 1925 la Gioventù comunista fu diretta dai compagni Radici Umberto, Benco Aurelio, Pietro Cerne, ed altri di cui ci sfugge il nome.

Nell'estate 1923, dopo i mutamenti resi necessari dalle conseguenze della marcia su Roma, fu costituito il Comitato Esecutivo Regionale del P. C. I. composto di tre membri: Giovanni Regent, Leopoldo Gasparini e Guido Borzaghini, il quale ultimo dopo alcune settimane fu arrestato. La regione era divisa in sette zone, e precisamente Trieste, Goriziano, Carso, Friuli, Alta Istria, Bassa Istria, Liburnia (isole del Quarnero ecc.). Si tenevano frequenti riunioni clandestine, alle quali partecipavano fino a 50 delegati di cellula. Nelle riunioni a Trieste e lungo l'Isonzo prevalevano i compagni italiani, ma intervenivano pure compagni sloveni. L'attività doveva necessariamente limitarsi all'organizzazione interna, alla diffusione di giornali e stampati, al lavoro di propaganda sindacale. In quel tempo potevano uscire ancora legalmente «Il Lavoratore» ed il «Delo». Anche i Sindacati avevano le loro sedi, ma la vita era quanto mai difficile: prequisizioni, arresti e molestie continue.

Nel 1923 furono assassinati parecchi compagni, mentre innumerevoli lavoratori furono feriti o manganellati ferocemente o costretti a bere l'olio di ricino.

Intensa fu l'attività del «Soccorso rosso» per aiutare le famiglie dei carcerati, dei profughi, dei perseguitati ecc.

Dopo il processo Bordiga, verso la fine del 1923, si ebbero a Trieste i primi arresti «per complotto contro la sicurezza dello Stato».

Nella primavera del 1924 il fascismo indisse le elezioni politiche (le ultime in base alla vecchia legge elettorale). Non diremo qui del terrorismo, delle bestiali violenze squadriste e poliziesche e delle frodi inaudite con le quali il Partito riuscì ad assicurarsi la maggioranza dei seggi. Ciò nonostante Trieste elesse un deputato comunista (il Bombacci, che poi si rivelò un vero ed autentico traditore e come tale ebbe la meritata punizione nel maggio 1945), mentre il Goriziano eleggeva due comunisti: l'italiano Tuntar e lo sloveno Srebrnič.

Dopo l'assassinio di Giuseppe Matteotti, e dopo che i deputati di opposizione, contro il volere dei deputati comunisti, ebbero deciso di ritirarsi sull'Aventino, fu costituito a Trieste, come altrove, un Comitato d'opposizione. Ma siccome i membri appartenenti ai cosiddetti partiti di sinistra s'illudevano di poter abbattere il fascismo con dei discorsi e con potenti articoli di giornale e rifuggivano dall'azione diretta delle masse, così ogni proposta dei delegati comunisti venne sistematicamente respinta. L'unica manifestazione esteriore di attività del Comitato delle opposizioni di Trieste fu un comizio tenuto l'11 giugno 1925, in occasione dell'anniversario dell'assassinio di Giacomo Matteotti. Poi il Comitato di opposizione si spense per esaurimento.

Nel 1925 i quadri dirigenti del Partito erano così composti: Comitato Regionale: Elio Negri, segretario; Giorgio Jaksetich, Ferruccio Marini, Zeffirino Pisoni, Antonio Lonzar, membri. Il Comitato di zona: Bubnich, Debeuz, Gigi Visintini, Dionisio Rumich, Umberto Radici ed altri.

Dei nominati, Pisoni e Rumich morirono più tardi a Dachau; Ita Zocchi e Maria Bernetich furono processate e condannate a varii anni di carcere dal Tribunale speciale. Molti altri ebbero a subire persecuzioni, processi, deportazioni ecc. Tuttavia, dopo l'assassinio Matteotti si notò una rifioritura specialmente dell'attività sindacale, la cui direzione era stata assunta dal comp. Juraga. Ci furono anche qualche sciopero e parecchie agitazioni.

Ad alcune delle riunioni clandestine tenute nel bosco sotto Basovizza parteciparono anche i compagni Gramasci e Scoccimarro dell'Esecutivo centrale. Tanto Gennari che Togliatti furono a Trieste nella prima metà del 1924.

In tutto il periodo dal 1923 al 1926 la Centrale di Milano inviava continuamente manifestini e opuscoli che venivano distribuiti in tutta la zona. In quel periodo si distinse particolarmente per la sua attività il comp. Renzo Vidali, che nel 1945 fu assassinato dalle SS nella risiera di San Sabba.

Proprio in quegli anni vi fu in Italia la lotta contro la frazione Bordiga, che finì con la sconfitta di quest'ultima e la trasformazione dell'organizzazione di Partito sulla base delle cellule. Mentre si era intenti a tale lavoro di riorganizzazione, Mussolini pronunziò il discorso del 6 gennaio 1926, cui seguirono le leggi eccezionali e la distruzione di tutto ciò che poteva avere anche solo l'apparenza di opposizione. Da quell'epoca cominciò l'era totalitaria del fascismo. Tutto il movimento venne così costretto a lavorare nell'illegalità. Gli arresti si susseguivano agli arresti, spesso senza alcun motivo plausibile. Non esisteva più alcuna sede nè di partito nè sindacale. L'agitazione politica e sindacale veniva mantenuta in vita clandestinamente, mentre i compagni dovevano sobbarcarsi ad un improbo e pericoloso lavoro. Nel mese di novembre una buona metà dei dirigenti del Partito venne arrestata e inviata al confino. Quelli che furono lasciati a piede libero vennero sottoposti all'ammonizione speciale (libertà sorvegliata).

«Il Lavoratore» continuò ad uscire a intermittenze fino al gennaio 1927, recando per beffa l'indirizzo della Questura quale sede di redazione.

I compagni rimasti continuarono imperturbati il lavoro di propaganda, valendosi della collaborazione di taluni compagni ch'erano ritornati dall'estero, i quali furono arrestati nel corso del 1927, o subirono ossessionanti persecuzioni poliziesche.

Il comp. Ernesto Radich che nel 1926 era rimpatriato dalla Francia si dedicò subito al movimento clandestino ed assunse la direzione del movimento sindacale lasciata vacante dal compagno Juraga, mandato al confino.

Nel 1928, inviato dal Comitato centrale residente in Francia, giunse a Trieste l'eroico combattente antifascista Luigi Frausin di Muggia, il quale riuscì a costituire un nuovo Comitato Federale. Si ricostruirono le cellule, che però erano sottoposte all'usura di continui arresti, si tennero riunioni in città e nella periferia,

si raccolsero armi e si costituirono reparti per la protezione armata delle riunioni stesse.

L'attività politica fu tuttavia forzatamente limitata nel 1928. Maggior incremento ebbe invece il «Soccorso Rosso», rifornito di mezzi mediante sottoscrizioni fra la massa operaia e con le elargizioni che giungevano dall'estero per mezzo di corrieri, i quali recavano pure le disposizioni della Centrale del P.C.I. stabilita a Parigi.

Nel 1929 furono ripresi i contatti coi compagni sloveni, che per forza di cose si erano alquanto allentati. Nel settembre dello stesso anno, a cura dell'organizzazione centrale, della quale era sempre un agente impareggiabile Luigi Frausin, venne organizzato un espatrio clandestino per partecipare ad una conferenza antifascista e sindacale indetta all'estero. Le importanti deliberazioni prese a questa conferenza, alla quale parteciparono anche i delegati dell'Internazionale sindacale dei Sindacati rossi, vennero adottate nel modo più ampio a Trieste e nella Regione Giulia. In breve tempo si costituirono importanti nuclei sindacali in tutte le officine e nelle aziende più importanti. L'azione sindacale antifascista esercitò una grandissima influenza sul movimento sindacale fascista.

Nella primavera del 1930 venne iniziata una vasta agitazione fra i lavoratori, alla testa dei quali stavano i nuclei d'azione sindacale antifascista. Si ebbero numerosi arresti di lavoro e proteste collettive.

Il 1° agosto era stato fissato dall'Internazionale comunista quale giorno di lotta contro la guerra e dovevano venire affissi e diffusi manifesti e stampati. Ma alla vigilia la polizia procedeva a numerosi arresti, comprendenti, oltre a tutti i membri del Comitato federale, anche parecchi altri membri delle organizzazioni basilari. Ma l'azione dimostrativa predisposta fu ugualmente compiuta da altri compagni che avevano occupato immediatamente i posti vacanti. In tale occasione furono arrestati e deferiti al Tribunale speciale 28 compagni.

Nel 1931 il Partito funzionò in pieno, per quanto la sua attività si svolgesse per forza di cose in forma piuttosto confusa. Funzionari della Centrale recavano da Parigi le direttive circa le linee politiche che di volta in volta si dovevano seguire. Intanto imperversava sempre più la reazione e la maggior parte dei compagni aventi funzioni direttive finivano l'uno dopo l'altro in carcere. Ma nell'ultimo trimestre di quest'anno il Partito subì

un altro fiero colpo con l'arresto di quasi tutti i compopenti il gruppo giovanile.

Nel marzo del 1932 fu ripresa l'attività, ma subito ricominciarono gli arresti in massa.

Nel mese di luglio dello stesso anno fu tratto in arresto l'intero Comitato regionale, composto di Collarich, dell'ex deputato Srebrnič, di Buratto (Rovigno) ed altri 200 compagni italiani e slavi della Regione. Ciò in seguito ad agitazioni, specie contadine, che avevano avuto luogo in quel lasso di tempo.

Dopo quasi un anno d'inattività forzata, si ebbe una naturale ripresa del movimento al principio del 1933, sebbene la libertà concessa ai compagni rilasciati dal carcere fosse condizionata e molto limitata. Ma un numeroso gruppo di compagni non tardò a cadere nelle mani della Questura e ad essere inviato al Tribunale speciale che pronunziò condanne severissime.

Si ebbe perciò un nuovo rilassamento nell'attività del Partito, che potè venir ripresa solo nel 1934. In quest'anno vi fu una notevole ripresa con attività organizzativa, raccolta di fondi per il Soccorso Rosso, esposizione di bandiere rosse. Anche nel Monfalconese la polizia arrestò 160 compagni, specialmente fra i giovani. Ciò avveniva nei primi mesi di 1935, anno che non fu distinto da una grande attività.

Nel 1936 altra ripresa di attività dei compagni che erano riusciti a ristabilire il collegamento con la Francia.

L'attività clandestina continuò con maggiore o minore intensità a seconda delle possibilità, negli anni 1937, 1938 e 1939, durante i quali la Polizia operò più volte retate a centinaia. Anche località come Monfalcone, Cormons, Gradisca e Muggia ebbero compagni che a dozzine furono condannati a 5, 10 e 15 anni di reclusione. Cumulativamente furono secoli e secoli gli anni scontati in prigione. Ma scomparso un comitato, un'altro ne sorgeva. Appena erano interrotti i contatti col Centro Estero di Parigi, altri se ne riallacciavano attraverso il Centro Interno. Ogni 1° maggio e ogni 7 novembre sugli alberi più alti, sulle torri e campanili si vedeva sventolare il rosso vessillo, mentre i muri erano ricoperti di scritte.

Fin dai primi tempi dell'azione illegale si mantennero più o meno intensamente i contatti coi vari gruppi politici sloveni e già allora i comunisti italiani prospettavano il principio dell'autodecisione, con la possibilità di distacco dallo Stato italiano.

Dopo l'inizio della guerra, nel 1940, vi fu un'altra ondata di arresti. Moltissimi furono i compagni che ripresero, sotto buona scorta, la via del confino. Così Konich, Ferjančič, Bubnich, Cernè, Valon, Zuder, Radici, Depangher, Pobega di Muggia, Fumis di Monfalcone, Trevisan ed altri.

VITA CULTURALE DEI LAVORATORI SLOVENI

Gli operai sloveni di Trieste, che erano organizzati nel Partito socialista sloveno, avevano il loro particolare centro culturale nella Casa del Popolo, cioè in comune con i socialisti italiani di Trieste coi quali erano strettamente collegati non solo nel campo politico, economico e professionale, ma pure in quello culturale. Questa vita in comune, questa lotta comune e questa comune collaborazione culturale degli operai italiani e sloveni ebbe il suo inizio già nell'ultimo decennio del secolo scorso e si sviluppò in seguito sempre più vigorosamente sul terreno della reciproca intesa. Possiamo affermare, senza tema di smentita, che l'odierna fratellanza italo-slovena nella Regione Giulia trova la sua origine proprio in quella lontana collaborazione della classe operaia italo-slovena. Oltre alle manifestazioni culturali in comune, gli operai italiani e sloveni organizzavano indipendentemente le proprie istituzioni culturali a carattere scientifico e ricreativo. La vita culturale degli operai sloveni veniva concentrata nel »Teatro del Popolo« che ebbe un'enorme influenza sull'elevazione culturale dell'operaio sloveno di Trieste. Venne istituita una prima magnifica biblioteca, furono organizzate conferenze in serie, specialmente a carattere scientifico, fu creato un proprio complesso corale ed una propria sezione drammatica. Il »Teatro del Popolo« aveva poi un grande numero di filiali nei dintorni di Trieste. Specialmente durante la prima guerra mondiale, allorchè l'attività culturale del »Narodni dom« fu paralizzata, il »Teatro del Popolo« colmò tale lacuna pure nei riguardi di quelli Sloveni che, pur non essendo membri del Partito socialista sloveno, amavano partecipare alle manifestazioni culturali.

La venuta a Trieste dell'Italia imperialistica sconvolse pure l'attività culturale dell'operaio sloveno, mentre l'avvento del fascismo ultimò l'opera devastatrice contro gli Sloveni della Regione Giulia.

LA STAMPA SLOVENA E CROATA

Trieste, Gorizia e Pola erano nel passato non soltanto centri economici e culturali, ma anche centri del giornalismo croato e sloveno della Regione Giulia. Già nell'anno 1849 usciva a Trieste il giornale »Slavjanski rodoljub«, al quale fecero seguito, nel 1850 il »Jadranski Slavjan«, nel 1866 il »Tržaški Ljudomil« e l'»Ilirski Primorjan«, nel 1869 il »Jadranska zarja« e il »Pod lipo« e poco dopo il quindicinale »Pomorstvo in trgovina«.

Un grande numero di altre piccole pubblicazioni periodiche uscì a Trieste nel periodo fino all'ultima guerra mondiale. »Slovenski delavec«, »Delavski list«, »Primorski list«, »Svoboda«, »Rdeči prapor«, »Novi list«, »Mali novičar«, »Družinski prijatelj«, »Jutro«, »Zarja«, »Gospodarski list«, »Vinarski in vrtnarski list«, »Trgovski list«, »Vestnik Tržaške sokolske župe«, »Slovenski svet« ed altri. Nel 1876 apparve il primo numero del giornale »Edinost« che, in un primo tempo, era quindicinale, in seguito settimanale e bisettimanale e dall'anno 1895 quotidiano. L'»Edinost« fu l'organo dell'omonimo circolo politico ed il portavoce della popolazione slovena della Regione Giulia fino all'anno 1928, quando il giornale venne soppresso. Altro centro della stampa slava nella Regione Giulia era Gorizia. Il primo giornale sloveno, il »Goriški oglednik«, uscì a Gorizia nel 1862. Nel 1867 vide la luce il primo settimanale politico »Domovina«, seguito nel 1871 dal settimanale »Soča«. Il fatto che a Gorizia uscivano poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale sei giornali politici sloveni: »Primorec«, »Primorski list«, »Gorica«, »Novi čas«, »Kmečki list«, sta a dimostrare la vivacità della vita politica.

Oltre a questi giornali uscivano pure a Gorizia: il »Gospodarski list«, »Kmetovalec«, »Gorica«, »Goriški vestnik«, »Primorski gospodar«, »Kmetov prijatelj«, »Socialna revija«, »Naši zapiski« ed altri. Il »Samouprava«, organo del Comitato provinciale, continuò le sue pubblicazioni fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

»Il giornale »Naša Sloga«, che fu pubblicato a Pola dal 1870 fino allo scoppio della prima guerra mondiale, era l'organo ufficiale dei Croati istriani. Uscivano inoltre a Pola i giornali »Omnibus«, quotidiano in lingua italiana, croata e slovena, il »Pensiero Slavo«, che più tardi venne trasferito a Trieste sotto il nome di »Slavenska Misao«. La lega dei maestri aveva pure il proprio

organo mensile, »Narodna Prosvjeta«, nonchè la »Hrvatska Škola« e il giornale per i bambini »Mladi Hrvat«.

Oltre ai sunnominati giornali uscivano a Trieste in lingua croata il »Balkan« e il »Tršćanski Lloyd«, mentre a Pisino uscivano il »Razumni gospodar« e il »Pučki Prijatelj«.

La guerra segnò per Gorizia la fine di tutti i giornali, poichè nel corso dei combattimenti venne a trovarsi nel centro del fronte. A Trieste continuava le sue pubblicazioni soltanto il quotidiano »Edinost«, mentre a Pola il »Hrvatski List« sostituiva il »Naša Sloga«. Le rimanenti pubblicazioni dovettero cessare la loro attività in seguito agli avvenimenti bellici. I giornali sloveni e croati ripresero le loro pubblicazioni dopo la guerra. A Trieste oltre al quotidiano »Edinost« iniziarono le loro pubblicazioni i settimanali »Mali list« e »Novice«. I socialisti sloveni pubblicarono il mensile »Njiva«, i comunisti il settimanale »Delo«, mentre la Lega dei maestri pubblicava l'»Učiteljski list« ed il mensile per la gioventù »Novi rod«. Oltre a questi giornali uscirono pure due giornali per le donne »Jadranka« e »Ženski svet«, il bollettino legale »Pravni vestnik«, il giornale cooperativo »Zadrugar«, nonchè i fogli per la gioventù »Primorska omladina« e il »Naš glas«.

A Gorizia iniziò dapprima le sue pubblicazioni il settimanale e più tardi bisettimanale »Goriška straža« e nei primi tempi il settimanale socialista »Proletarec«. Oltre a questi due settimanali uscivano pure a Gorizia la rivista »Mladika« (che più tardi venne sostituita dal »Naš čolnič«, il mensile per le donne »Slovenka«, il giornale clericale »Zbornik svečenikov svetega Pavla«, »Nedeljа« ed il mensile clericale dedicato alla gioventù »Jaselce«, l'organo bibliografico »Staničev vestnik«, il giornale per la gioventù »Prosveta« ed il mensile di economia »Gospodarski list«, l'»Obnova Goriške«, come pure il »Gospodarski vestnik«. Si pubblicavano inoltre tre giornali umoristici. I settimanali filofascisti »Goriški Slovenec« e »Nova doba«, finanziati ed imposti ai lettori sloveni dalle autorità fasciste dovettero ben presto cessare le loro pubblicazioni, poichè nessuno voleva comperarli.

In Istria venne, subito dopo la guerra, vietato il ripristino della stampa croata. Nel 1919 il settimanale »Pučki prijatelj« riprese le pubblicazioni a Pisino; però già nel 1920 i profascisti devastarono la sua tipografia ed esso fu costretto a trasferirsi a Trieste dove potè riprendere le pubblicazioni. Qui usciva pure la »Stara Naša Sloga« che più tardi si trasformò nel settimanale »Istarska Riječ«. A Trieste uscivano inoltre i settimanali »Narodni gospodar« e » Razumni gospodar«, nonchè i fogli »Mladi Istranin« e »Naša Nada«, nonchè la rivista mensile per le donne »Vez«.

Sarebbe troppo lungo descrivere quali incredibili difficoltà dovettero affrontare tutte queste pubblicazioni. In seguito al decreto del 1923 del Prefetto di Udine, Nicetti, del Prefetto di Trieste, Crispo-Moncada e del Prefetto di Pola, Giannoni, tutti i giornali croati e sloveni erano obbligati a pubblicare oltre al testo sloveno e croato pure la traduzione in lingua italiana.

Siccome i deputati sloveni riuscirono ad ottenere l'abrogazione di questo decreto, i tre prefetti iniziarono sotto altra forma la lotta contro la stampa slovena. La Procura del Re pose in istato d'accusa il quotidiano »Edinost« ed il settimanale »Istarska Riječ«, nonchè il foglio »Učiteljski list«, per aver protestato contro la soppressione delle scuole slovene e croate, mentre il settimanale goriziano »Goriška straža« veniva quasi ogni settimana sequestrato, finchè si procedette all'arresto del suo redattore capo. Siccome tutto ciò non era ancora sufficiente, si pensò d'impedire il funzionamento delle tipografie slovene. Nel corso del 1° settembre 1926 la tipografia dell'»Edinost« fu invasa e danneggiata ben sei volte. Dopo l'attentato a Mussolini del 9 novembre 1925 venne completamente devastata. Nello stesso tempo furono devastati gli uffici della »Goriška straža« e la »Tipografia cattolica« di Gorizia. Malgrado tutto e malgrado il fatto che i redattori erano continuamente esposti al pericolo di venire assassinati, malgrado che tutto l'apparato fascista fosse stato mobilitato contro la stampa slava e l'opera di sabotaggio che veniva compiuta con l'ausilio della stessa Direzione delle Poste e malgrado il fatto che il pubblico poteva leggerli solo di nascosto, questi giornali continuarono le pubblicazioni fino al 1926.

In quell'epoca fu dapprima sospeso l'»Učiteljski list«, contemporaneamente allo scioglimento della Lega degli insegnanti sloveni; più tardi dovette sospendere le sue pubblicazioni il giornale umoristico »Čuk na palci«, in seguito all'arresto del suo direttore France Bevk. Poco dopo avvenne la soppressione, per »ragioni di sicurezza« del supplemento settimanale dell'»Edinost«, il giornale per bambini »Za našo deco«, dedicato all'insegnamento elementare dei bambini sloveni, nonchè le pubblicazioni similari »Mali Istranin«, supplemento settimanale dell'»Istarska Riječ«.

Contemporaneamente ebbe inizio l'attacco generale contro la stampa superstite. Erano all'ordine del giorno i sequestri, gli ammonimenti della polizia, le note del prefetto. Nell'anno 1928 venne ufficialmente soppresso il più anziano quotidiano della Regione Giulia, che poco tempo prima aveva celebrato il primo cinquantenario della sua fondazione. Poco tempo dopo si ebbe la sospensione della »Goriška straža« ed entro lo stesso anno vennero soppressi tutti i rimanenti giornali sloveni e croati della

Regione Giulia. Il fondamento di legge del procedimento contro la cultura slava è stato dato al decreto del 26 febbraio 1928, N. 384, che stabiliva come condizione essenziale per l'esercizio della professione di redattore di giornale — che doveva essere anche responsabile del giornale stesso — l'iscrizione nell'albo dei giornalisti. S'intende che i direttori dei giornali sloveni chiesero l'iscrizione nell'albo: furono, naturalmente, respinti con la motivazione ch'essi agivano contro gl'interessi dello Stato (leggi fasciste). Così dovettero sospendere le pubblicazioni: 1) l'»Istarska Riječ«, 2) il »Pučki Prijatelj«, 3) il »Mali list«, 4) il »Naš glas«, 5) il »Naš čolnič«, 6) il »Ženski svet«, 7) »Vez«, 8) il »Jaselce«, 9) il »Gospodarski vestnik«, 10) il »Pravni vestnik«, 11) lo »Zbornik svečenikov«, 12) lo »Staničev vestnik«.

La popolazione slovena e croata della Regione Giulia rimase così senza nessuna informazione sugli avvenimenti giornalieri interni e internazionali e fu completamente tagliata fuori dal resto del mondo. Con lo scioglimento del circolo politico »Edinost« (19 settembre 1928), chè esisteva fin dal 1874, essa popolazione fu privata della sua principale direzione politica e del diritto di prendere parte alla vita pubblica.

Lo stesso destino venne riservato pure al giornale »Il Lavoratore«, organo del locale partito comunista italiano e all'organo settimanale del partito comunista sloveno »Delo«. I fascisti devastarono completamente e quindi incendiarono la tipografia e l'edificio dove venivano stampati questi giornali, dopo aver asportato tutti i macchinari.

ITALIANIZZAZIONE DELLA DENOMINAZIONE DELLE LOCALITÀ E DEI NOMI E COGNOMI PERSONALI

Con decreto n° 900 del 28 marzo 1923 le secolari denominazioni slovene delle località della Regione Giulia furono italianizzate, senza tener conto di eventuali considerazioni d'indole storica. La pratica venne affidata al capriccio delle autorità locali che cambiavano da un giorno all'altro le storiche denominazioni slovene delle località con denominazioni italiane prive di alcun significato. La lotta aperta contro i nomi di battesimo slavi ebbe inizio dopo il mese di dicembre 1923, allorchè i registri dello stato civile della Regione Giulia vennero affidati agli uffici laici che introdussero subito la consuetudine di non trascrivere più i nomi slavi nei registri delle nascite; quando i genitori dei neonati si opponevano veniva imposto d'ufficio un nome italiano. Il noto avvocato goriziano dott. Francesco Gabršek voleva imporre al

proprio figlio il nome di Boris. L'impiegato si rifiutò di trascrivere tale nome come pure il nome della madre Draga Marija, quantunque questo nome risultasse dal foglio di battesimo e di matrimonio. Il Procuratore del Re concesse infine l'iscrizione del sunnominato nome materno, mentre non permise d'imporre al bambino il nome di Boris. Siccome il padre insisteva nella sua richiesta, l'impiegato impose al bambino il nome del re d'Italia: Vittorio. Il dott. Gabršek presentò ricorso ed il tribunale di Gorizia gli diede ragione, mentre la Corte d'Appello di Trieste annullava la sentenza, confermando il nome di Vittorio. La pratica ebbe però un altro seguito, in quanto il dott. Gabršek venne citato dinanzi alla Commissione per il confino, che lo ammonì, ciò che comportava la più severa sorveglianza da parte della polizia per il periodo di due anni, durante i quali egli non poteva uscire di casa prima del levar del sole e rientrare dopo il tramonto; gli era proibito di frequentare pubblici esercizi e non poteva abbandonare la città di Gorizia. Venne infine cancellato dall'albo degli avvocati e s'intende che dovette trasferirsi in Jugoslavia per poter vivere.

Il peggio avvenne col decreto dell'8 marzo 1928, N. 383, che proibiva l'uso di nomi »ridicoli ed immorali, che possono recare pubblica offesa«. Il decreto conferiva agli uffici dello stato civile la facoltà di cambiare questi nomi con effetto retroattivo. Questo decreto si fece valere nella Regione Giulia nei confronti dei nomi sloveni. Il Comune di Trieste si distinse fra tutti i rimanenti comuni nel presentare alla Procura del Re l'elenco dei cognomi sloveni di tutti i bambini soggetti all'obbligo scolastico, i cui genitori desideravano cambiarli di propria iniziativa, oppure che dovevano essere cambiati d'ufficio.

Il fascismo si era accanito contro i cognomi slavi della Regione Giulia ancor prima, servendosi del decreto reale del 7 aprile 1927. In base a tale decreto, dovevano venire restituiti alla forma originaria tutti i cognomi italiani o latini che erano stati tradotti in una lingua straniera oppure deformati dall'ortografia straniera o dall'aggiunta di qualche desinenza straniera; quindi la natura di questo decreto appariva assolutamente innocente e giustificata. Ma come venne applicato questo decreto? In tutta la Regione Giulia si iniziò la caccia di coloro che portavano cognomi antichi, prettamente slavi, i cui possessori ed i loro avi non avevano nulla da vedere con la latinità o con l'italianità; la caccia agli impiegati statali o comunali, la caccia ai funzionari ed impiegati privati, i cui datori di lavoro erano fascisti e profascisti, la caccia agli esercenti, ai negozianti, ai pensionisti, agli operai, agli agricoltori, a chiunque in qualsiasi modo dipendeva dai potentati fascisti o dai loro collaboratori. Tutti costoro dovevano »volontariamente« far

istanza al prefetto della provincia per ottenere l'italianizzazione del loro cognome slavo.

In base al succitato decreto, i prefetti delle singole provincie avevano il compito di compilare un elenco dei cognomi da restituirsi all'originaria forma italiana. Presso ogni prefettura fuono istituta all'uopo un'apposita commissione. Gli esempi sottoriferiti valgono a dimostrare di quali »esperti« erano composte queste commissioni: i caratteristici ed antichi nomi slavi come Kmet (in italiano contadino), Knez (in italiano principe), Župan (in italiano sindaco) vennero trasformati in Meti, Nesi, Suppani che suonano bensì italianamente, ma non hanno alcun significato. In questo modo sono stati »volontariamente« o d'ufficio italianizzati nella Regione Giulia circa mezzo milione di cognomi slavi (se vogliamo tener conto di tutti i membri delle singole famiglie). Che si trattasse soltanto di un'italianizzazione in grande stile e non già della restituzione alla forma italiana dei cognomi di origine italiana o latina, viene dimostrato dal fatto che le commissioni non si curavano affatto di ricercare la primitiva forma italiana dei cognomi, ma si accontentavano di dare ai cognomi slavi una qualsiasi forma italiana. E' successo ad esempio il fatto che tre fratelli Sirk ricevettero tre differenti cognomi: al primo, che risiedeva nella provincia di Trieste, fu appioppato il nome di Sirca; il secondo, che si trovava nel Goriziano, è divenuto Sirtori; mentre il terzo, che viveva a Pola, fu ribattezzato Serchi. I singoli comuni emanavano inoltre di propria iniziativa dei decreti speciali. Così ad esempio il comune di Trieste proibì non soltanto le iscrizioni slovene sui monumenti funebri, ma, addirittura l'uso della grafia slava per i nomi, affinchè gli stranieri non potessero riconoscere che un tempo vivevano da queste parti delle popolazioni slave.

ELIMINAZIONE DELL'USO DELLE LINGUE SLOVENA E CROATA NEI PUBBLICI UFFICI

Subito dopo il 1920 i Tribunali della Regione Giulia avevano assunto un atteggiamento contrario all'uso delle lingue slovena e croata. La Corte di Cassazione di Roma respinse un appello contro una sentenza del Tribunale di Capodistria, perchè scritto in lingua slovena. Nel mese di marzo 1922 il consesso dei giudici del Tribunale provinciale di Trieste aveva deciso nel corso di una seduta speciale, di non accettare più incartamenti scritti in sloveno, come pure di proibire l'esercizio della difesa in lingua slovena. La stessa decisione venne presa pure dalla Corte d'Appello di

Trieste, cui seguì s'intende, quella del Tribunale provinciale di Gorizia. I giudici sloveni e croati, come pure gl'impiegati slavi vennero nel frattempo trasferiti. Il 15 ottobre 1925 fu emanato il decreto reale che eliminava definitivamente l'uso delle lingue slovena e croata nei tribunali e stabiliva pene severissime, che prevedevano persino il licenziamento dei giudici ed impiegati che si fossero serviti di queste lingue. Ai tribunali fecero seguito i comuni, i quali, a mezzo dei propri commissari, eliminarono l'uso delle lingue slovena e croata nelle amministrazioni comunali. Il peggio venne quando l'allora segretario del sindacato fascista degli avvocati di Gorizia — che in seguito divenne podestà di quella città — Valentino Pascoli, proibì, con una circolare nel 1925, l'uso della lingua slovena nella corrispondenza privata svolta dagli avvocati coi propri clienti.

Gl'incidenti con gli Sloveni ed i Croati che osavano servirsi della loro lingua sulla pubblica strada, oppure nei tranvai, erano all'ordine del giorno. Sul tranvai che conduce ad Opicina venne persino affisso un cartello che imponeva al pubblico di servirsi soltanto della lingua italiana. Cartelli dello stesso tenore erano esposti in tutti gli esercizi pubblici e scritte consimili spiccavano nelle vie della città.

DISTRUZIONE DELLE ORGANIZZAZIONI ECONOMICHE SLOVENE E CROATE

Nell'anno 1918 i Croati e Sloveni della Regione Giulia possedevano oltre 600 cooperative di credito o di carattere economico, che contavano oltre 80.000 associati. Il patrimonio di queste cooperative, compresi i depositi liquidi, ammontavano ad oltre 300 milioni di corone oro (circa 60 milioni di lire sterline dell'epoca). La prima cooperativa di credito nella Regione Giulia era slovena: la Cassa di Risparmio e di Credito di Servola (Trieste).

Oltre alle Cooperative, fioriva nelle città una serie di istituti bancari di credito, sui quali si appoggiavano il commercio, l'artigianato e la navigazione marittima.

Tutte queste cooperative erano collegate tra loro ed organizzate nell'Unione cooperative di Trieste e di Gorizia. Questa grande organizzazione cooperativa aveva tutte le premesse per un grandioso sviluppo; nel 1900 contava 153 cooperative, mentre nel 1914 il loro numero era già salito a 617.

Allorchè l'Italia occupò la Regione Giulia, trovò qui una solida organizzazione economica slovena, della quale avrebbe potuto essere fiera anche una grande nazione. Oltre agli istituti

fondati su base cooperativistica, come la Cassa di Risparmio e di Credito Triestina, la Cooperativa per il Commercio e Industria, la Cassa di Risparmio Centrale Croata e l'Istituto di Credito Nazionale; esistevano nel centro della città, la Cassa di Risparmio Generale per la tutela dei minorenni, la Banca Adriatica, con un capitale di 30 milioni di corone oro e la filiale autónoma della Banca di Credito di Lubiana con un capitale di 10 milioni di corone, mentre i rioni di Servola, San Giovanni, Barcola ed Opicina avevano i loro istituti di credito cooperativo. Nella sola città gli Sloveni e i Croati possedevano 7 istituti bancari, mentre gli Italiani di Trieste avevano la Banca Commerciale Triestina con un capitale di 10 milioni di corone oro, la Banca di Credito Popolare con capitale di un milione di corone e la Cassa di Risparmio Triestina per la tutela pupillare.

A Pola i croati avevano la Cassa di Risparmio Istriana e l'Istituto di Sconto, mentre gli italiani avevano solamente la Cassa di Risparmio di Pola.

A Gorizia i sloveni avevano la filiale autonoma della Banca di Credito di Lubiana, la Banca Agricola, la Cassa di Risparmio Centrale, la Cooperativa per il Commercio e Industria, nonchè la Cassa di Risparmio per la tutela pupillare »Istituto di pegno«, mentre gli italiani avevano soltanto la filiale della Banca Commerciale Triestina e la Banca Cattolica.

Il fascismo, come abbiamo già avuto occasione di accennare, si scagliò soprattutto sulle istituzioni slave, allo scopo di spezzare la spina dorsale all'elemento slavo e così preparare la strada alla sua snazionalizzazione e susseguente italianizzazione. L'inizio si ebbe il 13 luglio 1920 con l'incendio del palazzo a cinque piani, sede della Cassa di Risparmio e Credito Triestina, ove sorge ora l'»Hotel Regina«. In quell'occasione furono incendiati tutti i registri, documenti, carte valori e depositi liquidi di questo istituto, che soffrì un danno effettivo di 15 milioni di lire di quell'epoca. Nello stesso giorno vennero distrutti a Trieste gli uffici, i registri e le carte valori della Cassa di Risparmio Centrale Croata, gli uffici della Banca Adriatica, della Banca di Credito di Lubiana, della Cooperativa per il Commercio e Industria e della Cassa di Risparmio generale, mentre a Pola fu distrutta la casa a quattro piani, sede della Cassa di Risparmio Istriana, oltre a numerosi altri istituti di credito sloveni della provincia.

I principali istituti bancari dovettero sospendere la loro attività per un lungo periodo, e ciò a totale beneficio degli istituti italiani che poterono così infiltrarsi in queste terre.

Malgrado tutto, gli istituti bancari slavi ripresero la loro attività dopo un lungo periodo di inattività. Allora entrò in fun-

zione contro di essi l'apparato statale fascista. Ebbe così inizio lo scioglimento delle cooperative con decreti prefettizi o ministeriali, la nomina di commissari fascisti, che avevano il compito di consegnare il patrimonio delle cooperative disciolte alle istituzioni fasciste o similari.

Dal 1925 al 1940, soltanto nel territorio ora controllato dall'Amministrazione Militare Alleata, si ebbe la soppressione di 47 cooperative slovene di credito e di 26 cooperative a carattere economico produttivo e per la fornitura e distribuzione dei generi di consumo.

Nello stesso periodo di tempo il fascismo s'impossessò di tutte le organizzazioni economiche dei locali gruppi antifascisti italiani, tra le quali primeggiano soprattutto le Cooperative Operaie, che possiedono un'eccellente rete di spacci di distribuzione, estesa in tutta la Regione Giulia.

Oggi non esiste a Trieste neppure un istituto bancario o una cooperativa appartenente agli Slavi, mentre nella provincia funziona a stento qualche rara organizzazione.

IL TRIBUNALE SPECIALE FASCISTA

Con l'istituzione del Tribunale speciale per la difesa dello Stato (legge del 25 novembre 1925, No. 2008), fu creato l'organo che sanzionava legalmente il sistema di oppressione del popolo slavo della Regione Giulia. L'intimidamento ed il terrorismo col sistema dell'olio di ricino, del manganello e degl'incendi che fino allora erano prerogativa, per così dire, delle squadre d'azione, passavano in eredità al nuovo organo giudiziario fascista. Sotto la sua protezione e dietro le sue istruzioni, la polizia fascista, formata dai più raffinati criminali, seviziava nel modo più feroce e inaudito le sue vittime, per poi passarle, dopo averle torturate a morte, ai giudici-boia, affinchè se ne servissero per la teatrale messinscena dell'ultimo atto, il quale finiva con la condanna a morte oppure all'infinito martirio del carcere.

Il Tribunale speciale per la difesa dello Stato aveva giurisdizione su tutta l'Italia e non soltanto sulla Regione Giulia, però i maggiormente colpiti dalle sue sentenze furono gli Sloveni ed i Croati della Regione Giulia. Rispetto alla totalità della popolazione d'Italia, i Croati e gli Sloveni sono appena l'1½%; però il numero della loro presenza ai processi del Tribunale speciale supera di molto tale percentuale. Fino alla fine del 1933 furono giudicati in tutta Italia da questo tribunale 2907 accusati, dei quali ben 150, cioè il 5 % erano Sloveni e Croati della Regione

Giulia. Su nove condannati a morte, cinque furono Croati o Sloveni della Regione Giulia.

La stessa struttura del Tribunale Speciale rivelava tutte le caratteristiche di un'istituzione che sotto la maschera della legalità, conduceva una politica della più terribile oppressione fascista contro coloro che il fascismo giudicava suoi avversari. I giudici di questo tribunale non erano magistrati, bensì ufficiali superiori della milizia fascista, presieduti da un generale della medesima. Questo tribunale non seguiva norme speciali, ma s'ispirava all'esempio del giudizio statario e giudicava secondo l'arbitrio dei »giudici«. S'intende che essi ritenevano giusto soltanto ciò che corrispondeva all'ideologia fascista ed agl'interessi fascisti. Non è il caso di parlare di una qualsiasi indipendenza di giudizio dei giudici di questo tribunale. Il giuramento fascista li legava alla più cieca obbedienza agli ordini di Mussolini. Prima di emettere la propria sentenza dovevano chiedere il parere di Mussolini, e in base ai suoi suggerimenti pronunciavano la sentenza.

Il primo caso in cui il tribunale applicò i suoi metodi e le sue pene draconiane, fu il processo contro Vladimiro Gortan, celebrato nell'ottobre del 1929. Durante le elezioni legislative, tenutesi nell'aprile 1929, gli elettori avevano la facoltà di votare soltanto pro o contro la lista dei candidati, che era stata compilata dal Gran Consiglio del Fascismo. Affinchè le elezioni conseguissero risultati tali da suscitare l'impressione di un plebiscito totale dell'Italia a favore del fascismo, i fascisti ricorsero a violenze d'ogni sorta, pur di raggiungere il loro scopo; d'altronde essi avevano già seguito sistemi analoghi nelle elezioni degli anni 1921 e 1924. Mentre i fascisti cacciavano gli elettori croati alle urne nei pressi del villaggio di Berna in Istria sparando in aria a scopo intimidatorio, la fatalità volle che una pallottola colpisse il contadino croato Tuhtan, che in seguito morì. I fascisti arrestarono sei giovani di Berna e dopo parecchi mesi, durante i quali gl'imputati furono sottoposti alle più atroci sevizie, in data 14 ottobre 1929 si riunì a Pola il Tribunale speciale. Durante il dibattimento vennero escussi in poco più di un'ora oltre trenta testi. Tutto il processo non fu che una pura formalità, allo scopo di permettere ai rappresentanti fascisti di pronunciare dei discorsi altisonanti. Sebbene non vi fosse nessuna prova a carico degl'imputati, questi vennero condannati a pene inaudite: Vladimiro Gortan a morte, mentre gli altri si ebbero trent'anni di carcere ciascuno. Ventiquattro ore dopo la sentenza, Vladimiro Gortan veniva »giustiziato« mediante fucilazione nella schiena. La fucilazione fu eseguita dai militi fascisti.

In tutti i comuni italiani venne affisso un manifesto con gli estremi della sentenza, e ciò a monito e ricordo degli elementi antifascisti che eventualmente si trovassero in Italia. Il Tuhtan, che effettivamente era un cosciente croato e antifascista, venne proclamato martire fascista e (un vero sacrilegio) gli eressero un monumento nel paese natio, che fu scoperto con solenne cerimonia nel 1932. Alla base del monumento stava scritto che egli era caduto come un »leale cittadino dell'Italia fascista«. Ancora molti anni dopo la stampa fascista scriveva del Gortan e del suo ricordo in mondo obbrobriosamente offensivo.

Il 1° settembre 1930 si iniziò davanti al Tribunale speciale il secondo processo-farsa a carico di 87 Sloveni e Croati della Regione Giulia, imputati di 99 »crimini«, tra i quali il principale era l'attentato contro il giornale fascista »Il Popolo di Trieste«. Tutti erano accusati di complotto contro la sicurezza dello Stato e di alto tradimento, poichè avrebbero svolto attività intesa a provocare il distacco della Regione Giulia dall'Italia. Il regime fascista abbisognava di prove, onde giustificare le violenze perpetrate a danno della minoranza slava; perciò tentò di presentare gli accusati come facenti parti di un'organizzazione sorta allo scopo di distruggere le istituzioni nazionali dell'Italia fascista e le sue organizzazioni. Un'enorme apparato poliziesco incorniciava la mess'in scena di questa tragica farsa. Tutta la sbirraglia e la Legione S. Giusto furono mobilitate. La truppa era consegnata nelle caserme, sei grosse unità gettarono l'ancora nel porto, le guardie di confine vennero rafforzate. La stampa fascista iniziò una campagna in grande stile contro la minoranza slovena e contro la nazione jugoslava. Tutte le autorità civili e militari, con alla testa il prefetto, presenziarono alle sedute, alle quali venne invitato persino il corpo consolare. Migliaia di sloveni dei dintorni furono incarcerati »per ragioni di sicurezza«.

Alle ore 23 del 5 settembre 1930 fu pronunciata la sentenza, che suonò condanna a morte per quattro imputati Ferdo Bidovec, Fran Marušič, Zvonimir Miloš e Luigi Valenčič, mentre gli altri accusati si ebbero condanne fino a 30 anni di reclusione.

Il processo avrebbe dovuto durare 10 giorni, però il 4 settembre il Tribunale ricevette l'ordine da Roma di conchiuderlo entro il giorno seguente. In base alla legge, la condanna a morte doveva essere eseguita entro 24 ore. Difatti all'alba del 6 settembre 1930, nello stesso giorno in cui le bandiere reggimentali serbe venivano solennemente cambiate a Belgrado con le nuove bandiere jugoslave, quattro giovani esistenze slovene venivano stroncate al poligono di tiro di Basovizza.

Un anno più tardi questo processo fu continuato a Roma davanti allo stesso tribunale fascista, che giudicava i rimanenti 30 coimputati del quartetto condannato a morte. Gli accusati, tra i quali si trovavano gli appartenenti a tutti i ceti ed a tutte le località della Regione Giulia, furono condannati a pene varianti dai 15 ai 20 anni di carcere ciascuno.

In seguito agli arresti effettuati nel mese di dicembre 1930, comparvero nel febbraio 1932 davanti al Tribunale speciale fascista di Roma 13 contadini di Capriva (nel Goriziano), accusati di aver ucciso nella notte sul 30 novembre 1930 una guardia di finanza italiana. Dopo esser stati sottoposti ad indescrivibili torture, gli imputati confessarono un omicidio che mai avevano commesso. Furono condannati da 20 a 30 anni di carcere.

Sette mesi dopo questa sentenza, il quotidiano veneziano »Il Gazzettino« pubblicava una notizia sensazionale: la guardia di finanza Paulovis, che la sera del 30 novembre si trovava in compagnia del milite di finanza assassinato, aveva confessato, prima di suicidarsi, che era stato lui stesso ad uccidere il commilitone per motivi di gelosia.

I condannati di Capriva, dei quali uno era impazzito in seguito alle torture subite, e due erano rimasti invalidi per tutta la vita, chiesero la revisione del processo in base a questa sensazionale scoperta. La domanda venne respinta con la motivazione che non esistevano elementi atti a promuovere la revisione del processo.

Molti processi di questo genere furono istruiti a carico di elementi sloveni e croati della Regione Giulia. Nel 1941 il Tribunale speciale fascista venne per la terza volta a Trieste.

Nel 1940 prima ancora dell'entrata in guerra dell'Italia fascista e subito dopo l'inizio della guerra, la polizia fascista aveva arrestato alcune centinaia di Sloveni di tutte le località della Regione Giulia, tra i quali molti della stessa città di Trieste. Durante l'istruttoria, durante la quale gli arrestati furono considerati come ostaggi — per assecondare il gioco diplomatico della politica estera fascista e per soddisfare le consuetudini criminali della polizia — alcuni degli arrestati morirono in conseguenza delle torture ed altri contrassero infermità inguaribili.

Dopo un anno e mezzo di istruttoria, ebbe inizio un altro processo-farsa, nella stessa aula dove nel 1930 erano state pronunziate le quattro condanne a morte.

In tutta la Regione Giulia venne dichiarato lo stato di assedio. Il presidio militare e la legione dei carabinieri di Trieste furono rinforzati; tutte le strade e tutti gli accessi alla sala dove si svolgeva il processo severamente vigilati; sui tetti si colloca-

rono le mitragliatrici; nelle vie della città circolavano le autoblinde, le organizzazioni fasciste — con a capo la Milizia — erano in stato d'allarme; la velenosa campagna, condotta in grande stile dalla stampa, in pieno sviluppo.

Questa volta l'apparato propagandistico fascista poteva scagliarsi liberamente non solo contro il popolo sloveno e croato della Regione Giulia, non solo contro la parte antifascista della popolazione italiana che sempre più decisamente prendeva posizione contro il regime, non solo contro il movimento di liberazione della Jugoslavia, che era allora nel suo pieno sviluppo, ma anche e soprattutto contro la Granbrettagna.

Per 15 giorni — il processo durò dal 1° al 15 dicembre — la stampa e la radio accusarono, oltre la Jugoslavia, soprattutto la Granbrettagna di avere organizzato, finanziato ed armato i ribelli antifascisti sloveni della Regione Giulia. Ottanta e più vittime furono in quei 15 giorni l'oggetto dei più velenosi attacchi della propaganda fascista. Il processo si conchiuse con 9 condanne a morte, delle quali 5 furono eseguite all'alba del 16 dicembre al Poligono di tiro a Opicina, e 4 vennero commutate nell'ergastolo. Gli altri coimputati ricevettero nella maggioranza 30 anni di carcere ciascuno.

Con questo processo si conchiuse il ciclo dei crimini perpetrati anteguerra dall'Italia fascista a danno del popolo sloveno e croato della Regione Giulia. Ancora prima della guerra però si era iniziato il ciclo dei crimini, che non hano proprio nulla da invidiare a quelli perpretati dalla Germania hitleriana, e che anzi per la loro raffinatezza superano addirittura quelli tedeschi.